

*Introduzione. Un festival in corso d'opera**

di Annamaria Rufino*

È abbastanza anomalo che il tema di un Festival, opportunamente programmato per tempo, si modifichi in corso d'opera. Così è stato per il Festival della Sociologia di quest'anno, il 2020. L'idea originaria di evidenziare le suggestioni e le attrazioni della città, come immaginato in fase di programmazione, si è imbattuta con un fenomeno assolutamente imprevedibile, il virus. Così i volti, le parole, i panel e le stesse strade delle città, vicine e lontane, sono stati attraversati e coinvolti in una risposta emotiva che ne ha trasformato la direzione e il senso. Tutto è stato rimodulato dai fatti, nel loro *progress*, dagli interrogativi e dalle richieste di risposte, che difficilmente erano riconducibili all'intento iniziale, ma che, in corso d'opera, lo ha rimodellato. E, in corso d'opera, come sociologi, tutti abbiamo rimodulato gli approcci, le prospettive e i temi stessi. Abbiamo, necessariamente, riattivato la principale funzione della nostra disciplina, l'osservazione e l'analisi del dato. La pandemia ha sorpreso tutto il mondo, e, non da meno, proprio quei saperi che, forse, si erano assopiti, prima di tutti proprio i saperi sociologici.

Eppure, come da più parti evidenziato, oltre alla chiamata in causa di specialisti, tecnici, medici, politici ed economisti, i protagonisti potenziali del domani potranno essere proprio i sociologi. Non è un caso che, in modo straordinario, improvvisamente non solo i politici, ma anche gli organi di stampa rimandino, costantemente, alla sociologia il compito di assumersi la responsabilità di dare risposte all'emergenza in atto. Un passo avanti nella attestazione della centralità del sociale, nella definizione delle strategie necessarie per fronteggiare una delle crisi più gravi di tutti i tempi, per la sua complessità e la sua trasversalità, di sistema oltre che geografica.

I vocabolari più accreditati hanno indicato nel termine "coronavirus" la parola più utilizzata nel 2020. Ma il termine che, forse, più di tutti accomuna il mondo è: mascherina. Comunque la si voglia tradurre, *mask*, *màscara*,

* DOI 10.3280/SISS2021-001001

* Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli".
annamaria.rufino@unicampania.it

Sicurezza e scienze sociali IX, 1/2021, ISSN 2283-8740, ISSNe 2283-7523.

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

macka, *miànjù*, *masque*, questo elemento di separazione, di distanza, di estraneità e di rimodellamento dei comportamenti sociali dà, è il caso di evidenziarlo, un nuovo volto alla storia e ai protagonisti di questo momento.

La Rivoluzione inglese, nel diciassettesimo secolo, aveva segnato una svolta nella definizione di un diritto di libertà divenuto, da allora, irrinunciabile, che si delineò e strutturò a partire dall'affermazione dell'*habeas corpus*. La riconoscibilità del potere, la necessità di attribuzione di responsabilità e la possibilità per tutti di attestare la propria identità si condensavano in un principio di sicurezza e tutela personale, fino a prima, mai riconosciuto. Lo spazio urbano acquistava, improvvisamente, il volto dello scenario della libertà personale, in tutte le sue potenzialità "riconosciute". Da quel principio, iniziatore dello Stato di diritto, la vita dei cittadini si è distribuita nello spazio urbano e nelle strade del mondo. La società ha visto, in quel riconoscimento, il suo atto istitutivo, formale e sostanziale, e il suo originario spazio è stata proprio la città.

Oggi, confinamento e *lockdown*, quest'ultimo utilizzato in Italia in modo quasi esclusivo rispetto a tanti altri paesi, costituiscono una forma di espulsione dalla società, dalle sue dinamiche e dalle sue relazioni. La società è diventata, in un attimo, uno spazio vuoto, come le strade delle città. Dov'è la società, dove sono i cittadini, dove sono le loro parole e le loro emozioni, sono più tali o riconoscibili come tali l'una e gli altri con la mascherina e in condizione di separazione? A tutti è stato chiesto di resistere, di mostrare "resilienza", un'altra parola topica di questo tempo. Tornano d'attualità, proprio i diritti, da più parti evocati. Il mio diritto, avrebbe detto Kant, finisce dove si attesta il diritto dell'altro! In questo spazio di confronto si è articolato non solo lo Stato di diritto, ma, soprattutto, la società strutturata, poi, dal *Welfare-State*. Ma, quello spazio non c'è più! Ha perso la sua funzione nel momento in cui si è dissolto il tessuto connettivo della società, che riconosceva nei suoi segmenti di connessione, ovvero relazioni, lavoro, sentimenti, discorsi, gli elementi fondamentali e imprescindibili della società.

Nella trasformazione epocale, a cui abbiamo assistito in questo lungo anno pandemico, sono tornati d'attualità due ambiti che, in senso diverso, sembravano aver perso attualità: la salute pubblica e la prigione. Il *Welfare* era nato con due obiettivi specifici e convergenti: arginare il rischio e tutelare la salute. La convergenza nel punto mediano si concretizzava nel benessere. Dal canto suo, il sistema carcerario moderno era stato pensato per ridurre i pericoli e reimmettere nel sistema sociale i soggetti "sanificati" dalla sospensione della dimensione sociale, proprio nella fase istitutiva del

sistema sociale. La “malattia”, ovvero il patologico, in senso sociale e fisico, trovava i suoi rimedi nel sistema correttivo, *welfarista* e carcerario.

Il covid-19 ha riattualizzato l’una e l’altro, attraverso un’unica dinamica sistemica, in una parola: il contagio, che produrrà i suoi effetti in maniera trasversale, imponendo nuovi processi decisionali, regolativi e normalizzatori. Gli spazi urbani e quelli abitativi, le nuove patologie e le nuove devianze, i nuovi bisogni e le nuove forme di criminalità, ma anche i sistemi punitivi e risolutivi dei conflitti si impongono nella loro dimensione emergenziale. Il controllo della “salute pubblica” non potrà attingere ai dati del passato, ma dovrà essere rimodulato tenendo conto delle nuove dinamiche che il sistema sociale sta producendo.

Come possono rispondere i sociologi alle tante domande che il mutamento in atto sta producendo? In coincidenza della Rivoluzione francese, quando la società iniziava a delineare i limiti definitivi della propria identità, la sociologia acquisì, proprio dalle dinamiche prodotte dal cambiamento politico-istituzionale, il terreno di indagine per proporre i paradigmi interpretativi dei cittadini del nuovo sistema, che, “in corso d’opera”, prendevano forma. Fu l’occasione per dimostrare che quel nuovo sapere si proponeva come scienza! Anche oggi, in corso d’opera, la sociologia dovrà dimostrare la validità scientifica dei suoi paradigmi interpretativi, per restituire alle strade delle città e del mondo nuovi parametri di normalità. Sarà necessario osservare “dentro” e “fuori”, così come era avvenuto con la nascita del nuovo sistema carcerario e con le dinamiche organizzative del *welfare*. Un nuovo terreno da esplorare, fatto di semi senza radici da cui strutturare l’immaginazione sociologica, per restituire senso alla vita della società.

I francesi avevano sventrato Parigi per distribuire nei suoi spazi le identità sociali “formalizzate” dallo Stato di diritto. Le strade delle città, e non solo di Parigi, si trasformarono in un sistema di normalizzazione e di riconoscimento, da quelle strade si enuclearono le reti sociali, lavorative, formative, educative e comunicative. Così, nel nostro oggi, sarà necessario articolare i saperi a cui affidare il futuro, e, *in primis*, la sociologia dovrà dimostrare di essere pronta per questo compito.

La connessione, in senso informatico, è uno dei temi di maggiore attualità, lo è stato tanto più nelle varie fasi pandemiche. Ma, forse, non è stata evidenziata a sufficienza la “connessione” tra i fenomeni. Alessandro Cavalli li evidenzia, nella loro successione storica e nella loro interdipendenza funzionale. L’evoluzione della specie si interfaccia con la “risposta” della natura, nelle sembianze dei virus, le capacità dell’*umano* si contrappongono alle pressioni del *naturale*. “Il nesso tra crisi ambientale e crisi epidemica è sicuramente un nesso che passa attraverso una serie complessa di catene

causali”, sottolinea Cavalli, imponendo una riflessione su politiche, strategie e scelte che, nel tempo, hanno condizionato la vita degli esseri umani. Eravamo attenti, come sociologi, al mutamento sociale, ma, oggi, sembra più attuale il “mutamento” dei virus!

Abbiamo capito tante cose “grazie” alla pandemia, soprattutto cose che non funzionavano e, sicuramente, come sottolinea Cavalli, molte di quelle cose che non funzionavano o che non funzionano le capiremo in futuro. “L’epidemia mette alla prova a tutti i livelli gli assetti istituzionali e impone un loro radicale ripensamento”, sia nei singoli Stati che nella dimensione comunitaria, e per tale, a conferma, possiamo intendere anche il rapporto tra i singoli Stati in USA e l’amministrazione centrale, così come tra gli Stati europei. Ma la pandemia ha messo a dura prova anche gli assetti generazionali, disseminando rischi presenti e futuri, per tutte le generazioni, ne ha sconvolto gli assetti, fino a qual momento, “normalizzati”, disseminando come “cifra comune” il senso della morte, che sembrava, fino a quel momento “calmierata”.

Tuttavia, non possiamo non ripartire dall’“orizzonte corto”, come ci ricorda Maria Caterina Federici. Lo spirito della comunità, che, in un certo senso, il Covid ha lasciato emergere in tutta la sua complessità, chiama in campo le discipline sociologiche, funzionali alla definizione di “un’altra storia”. In questo senso, la centralità del Festival 2020 e del sapere sociologico è straordinaria per definire il prossimo futuro: “Nel futuro come orizzonte dell’incertezza da affrontare perché la paura non può essere senza speranza, né la speranza senza paura, argomentava Spinoza ed il piacere della seduzione è troppo radicato nella cultura umana per soccombere ad un virus”. Non c’è dubbio che la pandemia abbia evidenziato tutte le criticità che il mondo, fino a poco prima, aveva nascosto, ribadisce Federici. Individuo e città saranno, nel prossimo futuro, in una dimensione speculare, i nuovi interlocutori della storia che ci apprestiamo a costruire. L’accadere commisurato al tempo, ci ricorda Federici, dovrà necessariamente inventare nuovi indicatori per essere compreso e verificato, e ciò sarà possibile solo riattivando la memoria: «La Scienza Sociale vuole manifestare la propria vocazione a rammendare, ricucire (Fortunato, 2020) le relazioni umane così lacerate nel millennio ove si è dimostrato che la libertà non è volontà di potenza di un individuo, di una comunità, di uno Stato, di una cultura ma una condizione umana in cui nascere, vivere e morire». L’altro e l’ambiente, i due parametri imprescindibili da cui ripartire, in una “città” dove da ricostruire non solo in senso urbanistico, ma, soprattutto, sociale. Ma sarà necessario “distanziarci” dal portato epocale del sentimento della paura. La paura, come ricorda Mazzeo, ha stravolto pesi e misure, della vita

e della morte. La paura dell'altro e come arma di difesa dall'altro, a ragione e oltre la ragione. E sembra non aver ragione, l'umano, a fronte della pervasività di un minuscolo invasore, che nessuno può vedere. Un nemico, beffardo, senza volto e senza corpo, dalla corona sfavillante dei colori carnevaleschi, che ha divorato lo spazio del vissuto, che sembra essersi specularmente colorato. La natura riconquista il suo spazio, lo domina, senza limiti e impone un ripensamento collettivo delle potenzialità delle azioni umane, nel distanziamento e oltre il distanziamento. È il tempo delle risposte paradossali dei *no vax*, al limite della parodia farsistica, oltre la realtà. «È pacifico, ci ricorda ancora Mazzeo, che le situazioni di emergenza fanno la fortuna dei cinici e dei fuorilegge», e dei fuori ragione! Dunque, la normalità, figlia di quella ragione, ci proietta nel “dopo” come auspicio salvifico, ma con tutti gli interrogativi che l'idea di futuro sta producendo, un futuro, forse, finalmente “senza colori”, in una società finalmente immune.

Immuni anche dagli altri, dunque. La folla e la paura, sembrano questi, infatti, i nodi critici che il Covid-19 ha tessuto nei contesti urbani. La paura, giustamente ci ricorda Curti, è parte costitutiva della storia politica e sociale, una paura che, con il Covid, ha trasformato il volto delle città, ha negativizzato l'umano nella sua dimensione collettiva della folla. Come “accorrere”, possiamo sottolineare, è il moto caratterizzante della folla, così “allontanarsi” è quello del Covid. In questo spazio di differenziazione si è diffusa la paura. Così descritto, tutto sembra derivare da una mano invisibile, eppure, non di più riconducibile all'azione dell'essere umano, alla sua irresponsabilità e superficialità valutativa del rischio. La fuga dalla realtà si è formalizzata nell'astrattezza del *web*, oltre le regole, il diritto, le istituzioni statali.

La città è tornata protagonista, con tutte le criticità che la pandemia ha generato. Città che, da ogni dove, si ritrovano a gestire, drammaticamente, l'eventualità di una ripresa. Accanto alla paura, si sono imposte le nuove povertà, che hanno enfatizzato quelle vecchie. Caso emblematico è la Capitale, Roma, dove sembra profilarsi uno scenario di disagio diffuso, come ci dice Cubbeddu, forse sconosciuto ai più. E, non da meno, Parigi, la *Ville Lumière*, come descritta da Iman Sabbah, una Capitale costretta ad “oscurare” le sue straordinarie risorse, soprattutto culturali, in vista di una rigenerazione socio-ecologica, come promessa per il futuro.

La pandemia ha imposto un ripensamento profondo della “visione” del mondo (Morin), che sembrava accreditata fino all'attimo prima. La complessità, con la pandemia, ha sbeffeggiato ruoli dominanti, saperi onniscienti, ambiti economici e strutture di potere, immiserite, improvvisamente, dalla forza devastante del virus. L'evento pandemico ha riattualizzato la

riflessione sui “problemi fondamentali della conoscenza” umana. Occorre, ed è possibile, incamminarsi in una nuova via, quella dell’Eros, della “forza dell’unione”, oltre le spinte regressiva e le “forze distruttive” (Morin), evidenziate dalla paura dilagante.

Questa nuova via può essere, ancora, percorsa dalla “società della seduzione”? Così, Lipovetsky contrappone, in successione, la società dell’anti-seduzione, la società *trash*, per usare un termine riassuntivo, ovvero della società dell’iper-stimolazione e delle strategie seduttive, ad una società futura di una seduzione costruttiva. La nostra epoca aveva visto disseminarsi una seduzione tentacolare, nascosta in ogni dove, divenuta progressivamente uno strumento di controllo e di dominio di ogni azione e di ogni desiderio. Oltre ogni morale costrittiva o costume del passato, oltre ogni limite di contenimento della libertà espressiva, la stimolazione dell’economia seduttiva, che appartiene al nostro mondo, ha conquistato tutti i campi della relazione umana. La forza del “capitalismo seduttivo” sarà in grado di contrastare la paura diffusa dal virus? Il futuro che ci attende, oltre lo schermo della mascherina, imporrà una seduzione modellata da principi educativi compatibili con una nuova idea di libertà e di sviluppo, nell’alleanza tra il principio di seduzione e il principio di responsabilità.

La “crisi di civiltà” (Maffesoli), a cui assistiamo, ripropone corsi e ricorsi storici, definibili in un rapporto di interdipendenza tra crisi ed eventi pandemici. Crisi umanitaria e crisi di civiltà, dunque, si rincorrono ancora una volta. Linearismo e “olocentrismo” sono contraddetti dalla crisi globale: finitudine, limite, localismo sono gli ambiti spazio-temporali che si delineano oltre la sete di dominio, che ha caratterizzato il mondo sino ad ora. “Ogni società si pone unicamente i problemi che può risolvere”, direbbe Marx, e la società proiettata verso il futuro, nel suo essere “elementare”, dovrà ricominciare dai problemi destrutturanti dell’oggi, ridefinendo le sue fondamenta primarie: quelle umanistiche. L’altro e l’eteronomia (Maffesoli) come risposta alla crisi pandemica, potranno condurre ad accettare l’*humus* nell’umano.

Traiettorie sociali, economiche, culturali, comunicative, comportamentali, necessariamente tutte, dunque, finalizzate a ri-assemblare e ridefinire le pietre fondative, simboliche e strutturali, di una città che vive l’anno “0” della sua memoria storica, da cui ripartire per poter riscrivere una nuova idea dello spazio sociale (Rufino).